

Podemos | Luci e ombre di un congresso di Cristiano Dan

Il secondo congresso di *Podemos*, il cosiddetto Vistalegre II, si è concluso con la vittoria delle tesi di Pablo Iglesias, la netta sconfitta di quelle di Íñigo Errejón e una soddisfacente affermazione – anche se forse inferiore alle aspettative, e comunque al di sotto delle necessità – di quelle di *Anticapitalistas*. Sul significato di questo congresso e sulle prospettive che ne derivano sarà necessario ritornare con più calma e con maggiore profondità, cosa che faremo non appena saranno disponibili per una traduzione testi dei compagni spagnoli che vi hanno preso parte, i più indicati – ovviamente – per un giudizio “dall’interno”. Nell’attesa, e correndo il rischio di incorrere nel peccato di “impressionismo”, si possono azzardare alcune sommarie considerazioni.

Iglesias: una *leadership* indiscussa? Il dato che ha concentrato su di sé gran parte dei primi commenti giornalistici è la riconferma, nella carica di segretario generale, di Iglesias, con l’89,1 % dei voti. Era questo in realtà il risultato più scontato, perché né la tendenza di Errejón né quella di *Anticapitalistas* avevano messo in discussione la sua permanenza nella carica.

Per *Anticapitalistas*, cosciente del fatto di rappresentare una minoranza destinata magari a crescere, ma a rimanere comunque tale, era una scelta logica: Iglesias, al di là degli errori commessi e delle ripetute incertezze di orientamento politico dimostrate, era un po’ il simbolo dell’unità del partito-movimento, unità per la quale *Anticapitalistas* s’è strenuamente battuta.

Diverso il discorso per la tendenza errejonista: se questa avesse vinto il congresso, *Podemos* si sarebbe ritrovato con un segretario politico “ostaggio” di una maggioranza a lui

contraria, e avrebbe dovuto necessariamente dimettersi, cosa che infatti Iglesias aveva capito benissimo, dichiarando ben prima della conclusione del congresso che lo avrebbe fatto se le sue tesi fossero risultate minoritarie. In altre parole, la tendenza errejonista ha fatto, su questo punto, una scelta puramente tattica, sapendo perfettamente che, nel caso essa fosse risultata maggioritaria, la riconferma di Iglesias si sarebbe risolta in una vittoria di Pirro. Scelta talmente tattica che un terzo circa degli errejonisti, probabilmente la loro componente più estrema, ha preferito riversare i suoi voti sull'unico altro candidato alla segreteria generale, il deputato regionale andaluso Juan Moreno Yagüe. Questi infatti s'è ritrovato un 10,9 % dei voti, ma le sue tesi hanno ottenuto soltanto lo 0,9 % nella votazione sui documenti politici: c'è stato quindi un 10 % di troppo, che non può che provenire, quasi tutto, dal settore errejonista.

I veri rapporti di forza... Al di là del quasi unanimità della riconferma di Iglesias alla segreteria generale, i veri rapporti di forza si sono rivelati nelle votazioni sui vari documenti. Su quello politico, quello che contiene l'analisi della situazione e traccia le linee generali dell'azione politica, Iglesias ha ottenuto il 56 %, Errejón il 33,7 %, *Anticapitalistas* l'8,9 %, Yagüe (lo abbiamo già detto) lo 0,9 % e il residuo 0,5 % è andato a un'altra piccola tendenza (*Podemos en Equipo*). Nel documento sul modello di organizzazione, Iglesias è sceso al 54,4 %, Errejón è salito al 34,9 %, *Anticapitalistas* ha raggiunto il 10 %, e lo 0,7 residuo è andato a *Equipo*. Sul documento etico, Iglesias è disceso ulteriormente (53,3 %), Errejón resta sulle posizioni iniziali (33,8 %), *Anticapitalistas* cresce ancora (11,6 %), mentre *Equipo* tocca l'1%. Da ultimo, il documento sulla *igualdad* (rapporti di genere): qui Iglesias e *Anticapitalistas* avevano un documento comune (61,7 %), mentre Errejón sale al 35,6 % e anche *Equipo* sale al 2,7 %.

Questa orgia di cifre era necessaria per cercare di delineare

i veri rapporti di forza emersi nel congresso. Come si vede, dunque, la tendenza di Iglesias oscilla fra il 53 e il 56 %, quella di Errejón è quasi fissa – sempre superiore, anche se di poco, a un terzo -, mentre *Anticapitalistas* mostra un'escursione molto più accentuata, da un minimo dell'8,9 % a un massimo dell'11,6 %. Una prima conclusione possibile è dunque questa: mentre Errejón controlla più o meno stabilmente un terzo del partito-movimento (molto meno di quanto sperasse, ma pur sempre un solido risultato), Iglesias è al di sotto del 60 %, e i suoi risultati variano in funzione di quelli di *Anticapitalistas*: c'è un settore, piccolo ma significativo, che si muove fra questi due poli, valutabile attorno al 4-5 %, come si può vedere qui sotto dai risultati dell'elezione del *Consejo Ciudadano*.

... e la loro inutile distorsione. Nell'elezione del *Consejo Ciudadano* (un po' l'equivalente, per semplificare, dei "Comitati centrali" d'un tempo) i rapporti di forza fra le varie tendenze si sono manifestati con un'evidenza ancora maggiore: qui in effetti si trattava di eleggere i 62 componenti del "parlamentino" di *Podemos*, il suo organo rappresentativo. E in questo caso il voto dei militanti s'è dimostrato più libero: mentre infatti nella votazione dei quattro documenti pesava, oggettivamente, il "ricatto" delle dimissioni di Iglesias nel caso fosse stato messo in minoranza, la scelta dei 62 non comportava questo "rischio" e il risultato è stato il seguente: tendenza Iglesias 50,8 % dei voti (meno 5,2 % rispetto al documento politico); tendenza Errejón 33,7 % (nessuna variazione); *Anticapitalistas* 13,1 % (più 4,2 %), altri 2,4 % (più 1 %). E qui c'è stata la distorsione. La tendenza di Iglesias aveva infatti rifiutato di rinunciare al complesso sistema elettorale del *Consejo* (una sorta di maggioritario) a favore di una rappresentanza proporzionale (richiesta sia da *Anticapitalistas* sia dagli errejonisti) e così il 13,4 % dei voti di *Anticapitalistas* si è tradotto in soli 2 consiglieri su 62 (invece degli 8 cui avrebbe teoricamente avuto diritto), mentre gli errejonisti

non sono stati svantaggiati (anzi, hanno avuto un seggio o due in più: 23) e Iglesias dispone d'una confortevole maggioranza sovrarappresentata (37 consiglieri).

Certo, ci si può consolare ricordando che il precedente congresso aveva visto l'esclusione pura e semplice di *Anticapitalistas* dal *Consejo*. Ma il problema non è semplicemente "di bottega": è un altro. Come si può gestire un partito-movimento con una maggioranza che nel migliore dei casi tocca il 56 % e nel peggiore il 50,8 %?

Si apre una fase difficile. Se la fase peggiore del congresso è alle nostre spalle (quella dello scontro eccessivamente personalizzato Iglesias-Errejón), se ne apre un'altra che si profila non facile: si tratta di saper rimarginare le ferite apertesesi nel tessuto di *Podemos* e di avviare una gestione unitaria del partito-movimento, che ha bisogno più che mai di riacquistare un ruolo dinamico nella complessa situazione spagnola, dopo mesi di lacerazioni interne.

Da questo punto di vista *Anticapitalistas* ha le carte in regola. Ha difeso una coerente posizione politica, senza cedere alle personalizzazioni e con un costante richiamo all'unità. Non c'è motivo per cui non prosegua su questa strada.

Diverso il caso delle due componenti principali. Errejón ha condotto un'aspra battaglia per conquistare la direzione di *Podemos*, e ne è uscito sconfitto. Non però in modo disastroso, perché le sue tesi sono condivise da un terzo del partito, e non è poco. Ora però deve decidere che fare da grande. Dovrebbe ormai sapere che al di fuori di *Podemos* non c'è lo spazio per un altro movimento, che rischierebbe di configurarsi come una sorta di *Ciudadanos* "di sinistra". Il che significa accettare di essere minoranza, in attesa di un'occasione migliore. Le sue posizioni politiche, "populiste di sinistra", per quanto discutibili, possono e debbono avere cittadinanza in un movimento unitario, e *democratico* al suo

interno. Quindi Errejón ha ragione quando rivendica la legittimità delle sue posizioni. Ma avrebbe invece torto se si arroccasse nella pretesa di conservare le cariche *esecutive* detenute sino a ora: non è serio pensare di poter *applicare bene* una linea politica che si è aspramente combattuta. Serietà imporrebbe dunque che si dimettesse, senza attendere che le sue dimissioni vengano richieste, assumendo così la forma di “ritorsioni” o “vendette” per la gioia di tanti pennivendoli.

Quanto a Iglesias, ha vinto ma non stravinto. Ha convinto poco più della metà del partito. La sua vittoria gli conferma ampi poteri decisionali, alcuni dei quali poco compatibili con un partito-movimento che si vuole alternativo e democratico. Dovrebbe avere capito che una direzione troppo centralizzata, troppo personalizzata, troppo interventista, non aiuta affatto a costruire uno strumento rivoluzionario efficiente, ma, al contrario, demotiva i militanti, li rende passivi, non li fa “crescere”. Concludendo il congresso, ha invocato, per sé e per gli altri, un po’ più di “umiltà”. Riconoscere gli errori compiuti non è un esercizio francescano, ma un dovere per chi si vuole rivoluzionario. Ma non basta riconoscerli: occorre non ripeterli.

(pubblicato sul sito *Movimento operaio*, Lunedì 13 Febbraio 2017)

A SINISTRA QUALCOSA SI MUOVE di Rino Genovese

Non in Italia, paese ancora politicamente soffocato tra Renzi e Grillo, ma in Europa qualcosa a sinistra si muove. Non mi

riferisco tanto all'Inghilterra di Corbyn, il cui pur positivo successo presso la base *labour* è limitato dalla sua posizione isolazionista euroscettica, quanto piuttosto alla Francia e perfino alla Germania, paese in cui il primato di Merkel è insidiato oggi non soltanto a destra ma anche a sinistra – per quanto incredibile possa sembrare – dall'ex presidente del parlamento europeo Martin Schulz. La possibilità che l'Europa cambi musica è inevitabilmente appesa al filo di un mutamento di rotta dei partiti socialisti e socialdemocratici, in collegamento con le formazioni anti-austerità emerse negli ultimi anni. L'esempio è dato dal "modello portoghese", se così vogliamo chiamarlo, in cui un governo socialista si regge su una maggioranza parlamentare formata dai vecchi comunisti, dagli ecologisti e dalla nuova sinistra. Anche se sappiamo bene che in Germania un accordo di programma tra i socialdemocratici e *die Linke* (la sinistra cosiddetta radicale) è di là da venire, e che lo schieramento delle candidature post-Hollande in Francia è decisamente frammentato, ciò nondimeno qualche indizio di vitalità, o almeno di non rassegnazione a morire neoliberalisti, sta arrivando dalla sinistra europea.

Vediamo più in particolare il caso francese, in cui, com'è noto, tutte le previsioni danno Marine Le Pen già al secondo turno delle elezioni presidenziali che si terranno in maggio. Il problema è quello dell'altro candidato al ballottaggio: il che significa poi, per questo secondo, la quasi certezza di vittoria, considerando che vale ancora in Francia la opzione "repubblicana" che spinge l'elettorato democratico a sbarrare la strada all'estrema destra. Chi potrà essere allora il prossimo presidente francese? Fino a qualche settimana fa come baluardo anti-Le Pen tutti avrebbero scommesso su Fillon, esponente di una destra tradizionale e neoliberale: un personaggio, questo, peraltro molto indigesto all'elettorato di sinistra. Ma oggi, dopo lo scandalo in cui è incappato (avrebbe elargito circa un milione di denaro pubblico ai propri familiari per incarichi inesistenti), ben

pochi scommetterebbero su di lui. Pressoché altrettanto di destra – ma, a differenza di Fillon, aperto su questioni come il “matrimonio per tutti” – è Macron, ex ministro dell’economia di Hollande, che al momento si prospetta come la probabile alternativa allo scivolone lepenista della Francia. Ma è davvero così sicuro che, al primo turno, un elettorato socialista deluso da Hollande sceglierà un candidato addirittura più a destra del presidente in carica?

La sorpresa, dunque, potrebbe essere Benoît Hamon. Il suo profilo è quello di un coerente *frondeur*, qualcuno che ha lasciato il suo posto di ministro in dissenso sulla politica economica di Hollande. Il suo merito, nella campagna delle “primarie” (un meccanismo di scelta del leader di cui, come fanno i nostri venticinque lettori, non siamo certo simpatizzanti, ma che in un sistema presidenziale come quello francese ha un minimo di giustificazione), è stato di concentrarsi sul nesso tra la necessità di una “transizione ecologica” e la questione sociale, avanzando, se non altro in linea di principio, la proposta di un “reddito universale di esistenza” come risposta al declino ormai irreversibile, di fronte all’ininterrotto processo d’innovazione tecnologica, delle possibilità di occupazione. C’è un grano di utopia nella sua prospettiva: e ciò fa la differenza sia dal crudo realismo economico della meritocrazia a trecentosessanta gradi di Macron, sia dalla paura per l’altro e il diverso alimentata da Marine Le Pen. Il lavoro non viene portato via dagli immigrati, che di solito svolgono le funzioni più gravose, quelle a cui i lavoratori europei si sottraggono; inoltre va sempre più sganciato dalla “lotta per la vita” in un mondo in cui la giornata lavorativa necessaria alla produzione e alla riproduzione dei beni essenziali potrebbe essere, grazie alla tecnologia, ridotta a poche ore.

È il tempo liberato dal capitalismo quello che s’intravede nella proposta di Hamon, un candidato su cui, fino a pochi mesi fa, nessuno avrebbe scommesso. È vero che, prudentemente,

egli propone in un primo momento un reddito di seicento euro mensili limitato alla fascia di età dai diciotto ai venticinque anni, il che appare più un sostegno all'ingresso dei giovani nell'incerto mondo del lavoro odierno che un reddito universale vero e proprio. Intanto però un principio è stato affermato. E che la novità provenga dalle file del Partito socialista, in una prospettiva generale che intende cambiare l'indirizzo politico dell'Europa, è un segno di speranza.

(10 febbraio 2017 pubblicato da Rino Genovese sul sito de Il Ponte)

LE NOTTI BIANCHE di Cesare Molinari

Recentemente il gruppo Repubblica-Espresso ha pubblicato in dvd un vecchio film di Luchino Visconti: *Le notti bianche*. È stata per me l'occasione di rivedere quest'opera dimenticata, che avevo visto al festival di Venezia dove fu presentata nel 1957 e di cui avevo solo un ricordo tanto vago che mi sono stupito di trovarmi di fronte a quello che mi è parso un capolavoro assolutamente emozionante, come eccezionale nel contesto della produzione viscontiana.

Più o meno la metà dei film di Visconti nascono come trasposizione cinematografica di opere narrative: così i precedenti *Ossessione* (da *Il postino suona sempre due volte* di James Cain), *La terra trema* (dai verghiani *Malavoglia*), *Senso* (dal racconto di Camillo Boito), come i successivi *Il gattopardo* (da Tomasi di Lampedusa), *Lo Straniero* (da Camus) *La Morte a Venezia* (da Thomas Mann) fino a *L'innocente* (da

D'Annunzio). Con l'eccezione proprio di *Ossessione*, dove la serrata e intensa trama, per così dire poliziesca di James Cain viene diluita nel lungo peregrinare del protagonista nel contesto della desolata Italia degli ultimi anni Trenta (?), gli altri film citati non si discostano, almeno per quanto riguarda l'ambientazione, dai testi di partenza: in *La Morte a Venezia* le indicazioni del romanzo appaiono seguite addirittura alla lettera – l'Hotel des Bains al Lido e la Venezia morente ("*die versunkene Königin*" di Mann).

Al contrario, in *Le notti bianche* la Pietroburgo del breve romanzo di Dostojewski, che peraltro la descrive in termini molto approssimativi, con pochissimi toponimi, a parte il classico Nevskij Prospekt, diventa nel film una città fantastica che 'ufficialmente' dovrebbe essere Livorno, ma che, di fatto, sembra piuttosto ispirata da una parte a Matera, dove la città antica, fatta di piccole case contadine irregolarmente disposte in una struttura urbanistica quasi casuale, confina, ma senza sfumare in essa, con quella moderna dove non mancano grandi costruzioni in marmo; ma dall'altra a una Venezia spogliata dei suoi monumenti, ma con i suoi ponti, i suoi canali, le sue calli, però qui mai rettilinee, e perfino delle piccole 'fondamenta' dove si raccolgono frammenti dell'umanità più misera. Una Venezia peraltro stranamente deformata e minacciosa, di sapore fortemente espressionista.

L'impianto narrativo del racconto rimane sostanzialmente intatto: dal casuale incontro del protagonista (Mario nel film, ma definito soltanto come "il sognatore" nel romanzo) con la donna piangente (Nasten'ka, italianizzato in Natalia nel film), che egli tenta di consolare e che pian piano gli confida la storia del suo grande amore con "l'Inquilino" di cui aspetta il ritorno, che avviene proprio nel momento in cui la fanciulla sta per cedere all'amore di Mario; fino alle parole che egli mormora quando è rimasto solo, quasi esattamente le stesse con cui si conclude il racconto: "grazie

per l'istante di felicità che mi hai donato, che non è poco nemmeno per tutta una vita", e che sono soltanto una delle numerose precise citazioni del romanzo di Dostojevski.

Dove però la storia si sviluppa essenzialmente nei lunghi discorsi dei due protagonisti – quasi una successione di monologhi – mentre nel film parla quasi esclusivamente Mario, la fanciulla rispondendogli soprattutto con lunghi sguardi, sorridenti o tristi, anche perché la storia del suo amore viene visualizzata in un lungo *flash-back*, che trasferisce l'azione dalle strade della città all'interno della grande casa di lei, diventata uno strano atelier per il restauro dei tappeti, tanto irrealistico e fantastico, quanto 'verista' è la camera in affitto dove Mario si rivolta nel letto disfatto.

Ma si tratta sostanzialmente di parentesi, anche se essenziali, nel primo caso, per sostituire il racconto della fanciulla, dandogli la sostanza di una verità sognata; e, nel secondo, per dare concretezza alla misera solitudine della vita reale del sognatore.

Parentesi essenziali dunque, almeno dal punto di vista narrativo, ma comunque non sufficienti per far dimenticare il fatto che i lunghi discorsi del romanzo vengono sostanzialmente sostituiti, nel film, dall'inesausto girovagare dei due protagonisti, che esalta il ruolo della città, trasformata da puro ambiente quasi in un terzo personaggio, altrettanto e forse più complesso di quelli umani. Una complessità che prende corpo non solo nel continuo variare dei percorsi, in verità sempre sostanzialmente gli stessi, ma anche nell'improvviso e ingiustificato trasferirsi dell'azione dalla città antica ed espressionisticamente minacciosa in quella moderna, geometrica, ma solo apparentemente serena. Non per nulla il lungo episodio che vi si svolge è del tutto assente nel romanzo e si trasferisce rapidamente dalla passeggiata sotto il luminoso portico marmoreo nell'interno di un piccolo ristorante che presto si rivela essere una balera dove trionfano balli rock e boogie-

woogie, nei quali Mario e Natalia si lasciano gioiosamente coinvolgere, ma solo per venirne alla fine travolti e quasi risucchiati, tant'è vero che l'episodio si conclude con un'inquadratura dall'alto che li lascia scorgere come annegati in un vortice – eppure sorridenti.

Ciò che pone un problema di fondo, anch'esso del tutto assente nel testo di Dostojevski: qual'è la vita reale, questa che si lascia coinvolgere in una massa gioiosamente indistinta e fisicamente frenetica, o quell'altra in cui il lento camminare nelle minacciose strade di una città favolosa costringe a trasferire la speranza nel rincorrersi e nel confliggere dei desideri in una dimensione puramente sentimentale?

Veramente, quella vita fisicamente intensa e violenta penetra a tratti anche all'interno della città misteriosamente antica o, piuttosto, fuori del tempo: ve la portano il piccolo gruppo di ragazzacci in motocicletta che importunano Natalia, dando occasione a Mario di ergersi a suo eroico difensore. Così come, per un breve momento, vi si apre un ambiente interno, un bar, dove staziona una prostituta, che cerca di avvicinare Mario, ma quasi soltanto con uno sguardo che esce da un viso immobilmente fissato in un malinconico sorriso che non ha bisogno di variazioni mimiche per dire il suo desiderio e la sua disperazione. Quando usciranno, la donna rivelerà una figura alta ed elegante e diventerà più fisicamente attiva nel trascinare Mario nella piccola fondamenta già occupata da un ammicchiato gruppo di miserabili, nero anch'esso, dove vorrebbe fare l'amore con lui: la sua camera da letto! Ma ciò non toglie che tutta la sua personalità rimanga concentrata in quel volto tanto immobile quanto espressivo: è come se Clara Calamai, che ricordiamo straordinaria e mobilissima interprete di Giovanna Bragana in *Ossessione*, avesse voluto\dovuto trasformare quella grande varietà di atteggiamenti e di mimica nella fissità di un volto doloroso, come assorbendo e rovesciando la superba imperturbabilità di Greta Garbo. Non lo è, ma il personaggio della Calamai potrebbe essere considerato

episodico, o di contorno. In verità, esso, rovesciando i termini del desiderio d'amore, sembra essere piuttosto il simbolo assoluto dell'impossibilità di sconfiggere la condanna a una solitudine ancora più definitiva di quella del sognatore Mario.

Dall'altra parte, anche il personaggio dell'Inquilino amato da Natalia potrebbe essere considerato marginale a causa della rarità delle sue apparizioni, confinate nel *flash-back* fino alla scena finale. In verità egli è IL protagonista, o, almeno, il protagonista passivo in quanto oggetto del desiderio e quindi motore immobile dell'intera vicenda. Ma qui interessa notare come, forse proprio a causa di tale sua funzione, egli appaia altrettanto privo di variazioni mimico-gestuali quanto la prostituta, senza che l'identica fissità del suo viso lasci trasparire l'intensità di una tempesta interiore in qualche modo avvicicabile a quella di lei. Simbolo insuperato della bellezza e del fascino maschili, Jean Marais (attore amato anche eroticamente da Visconti come da Jean Cocteau che lo aveva lanciato – *et pour cause!* – con *Orphée* nel 1949) recita qui, in sostanza, la parte di una statua di Policleteo, l'incarnazione della bellezza *an sich*. Così, sono i due personaggi marginali a rappresentare i due poli del destino umano – una polarizzazione che non si ritrova in Dostojevski, dove il personaggio della prostituta infelice non compare affatto.

Abbiamo visto come nel romanzo i due protagonisti siano quasi egualmente loquaci, le loro conversazioni risolvendosi in lunghi monologhi. Nella sceneggiatura di Suso Cecchi D'Amico, invece, a parlare è quasi esclusivamente Mario, mentre Natalia, anche in forza del fatto che il suo racconto è visualizzato cinematograficamente, risponde soltanto con brevi battute e, il più delle volte con il solo sorriso, il sorriso dolcissimo e vagamente infantile di Maria Schell, a sua volta icona della tenerezza e della dolcezza femminili, e quindi profondamente diversa dalla Nasten'ka dostojevskiana,

descritta come una bellezza bruna e aggressiva, che sa argomentare e replicare anche con decisione, se non con durezza. Per quanto la sua mimica sia molto più varia e intensa, trascorrendo dal riso al pianto, dall'allegria alla più profonda tristezza, che è però soprattutto rimpianto, anche Natalia rimane sostanzialmente un personaggio monocorde. Al contrario, Marcello Mastroianni costruisce un personaggio estremamente mobile, non solo perché possiamo vederlo nella sua vita privata, da scapolo alle prese con le cure non gradite della sua padrona di casa e imbacuccato fra le coperte in preda a un brutto raffreddore, ma anche e principalmente perché, nei suoi tentativi prima di consolare e poi di conquistare Natalia, trapassa da atteggiamenti suadenti ad altri di autoritaria durezza, alla supplica dell'innamorato senza speranza e infine alla felicità del creduto successo; e ancora perché, nel breve rapporto con la prostituta, mostra come anche l'infelice possa essere incurante dell'altrui dolore: Mario dapprima cerca di sfuggirle, poi sembra cedere e, alla fine, la respinge violentemente, disgustato all'idea di poter fare l'amore in quel luogo così degradato, in presenza di quel miserabile avanzo di umanità, che comunque, certamente non li avrebbe guardati. Ciò che riporta in primo piano la città, con i suoi abitanti, tra i quali, in fondo, sono possibili soltanto fugaci incontri, magari conflittuali, come con i motociclisti, o di reciproca indifferenza, come nel breve episodio dell'uomo che si rifugia accanto a Mario e Natalia per sfuggire alla pioggia improvvisamente scatenatasi e che dice soltanto qualche parola, ma senza rivolgersi a loro. Un breve episodio in cui la città apparentemente scompare, come per risolversi nella pioggia. Mentre è sempre presente, molto di più che come sfondo, anche quando Mario è solo nel suo girovagare e, in particolare, nel momento in cui strappa la lettera di Natalia, che avrebbe dovuto consegnare agli ospiti dell'Inquilino, sulla balaustra dello stesso ponte in cui aveva visto la ragazza per la prima volta. Ciò che spiega anche come i primissimi piani siano relativamente rari e quasi sempre riservati ai momenti di maggiore tenerezza fra

i due protagonisti, come per dare risalto soprattutto al sorriso luminosamente triste di Maria Schell – e varrà la pena di notare quanta sia la distanza fra il cinema di oggi, che dei primi piani abusa fino alla nausea, e quello di Visconti, in cui il primo piano (che Béla Balázs considerava il sale del linguaggio cinematografico) conserva il suo valore di esaltazione del significato di un volto proprio in forza della sua eccezionalità.

Ma succede anche il contrario, nel senso che sono rare anche le visioni in piani lunghissimi, che allontanerebbero la città facendone una sorta di panorama. Anzi, in un caso soltanto: l'ultima scena, in cui Natalia corre dall'amante dall'amato nelle cui braccia si rifugia in primo piano, uscendo finalmente con lui dall'inquadratura che ora mostra soltanto non Mario, ma la sua ombra che si staglia sul fondo di una visione nebbiosa che non è più nemmeno la città.

All'osservatore superficiale che fonda il suo giudizio sull'intreccio, il film di Luchino Visconti potrà sembrare la più banale delle tristi storie d'amore in cui l'innamorato vero esce fatalmente sconfitto proprio nel momento in cui credeva di aver realizzato il suo sogno, mentre invece la sostanza del film consiste piuttosto in questo che l'impari contesa fra l'amore e la fascinazione, fra un uomo di carne e un inattingibile simbolo non è mai diretta, né lo potrebbe perché non si svolge nel recinto di un torneo, ma nella vaga indeterminazione di una città concretamente favolosa e miserabile, alla quale tocca di decidere i destini.

P.S.: Questo articolo non ha alcuna pretesa di avere un fondamento 'scientifico', neppure nel senso lato che questa parola assume in riferimento alla critica letteraria: non ho compulsato la bibliografia, né ho potuto leggere l'originale del romanzo di Dostojevski. Intendevo solo richiamare l'attenzione su un'opera cinematografica ingiustamente dimenticata.

El año de la Gran Muralla di Ignacio Ramonet

Es posible que 2017 sea recordado en la historia como el año de la Gran Muralla. ¿Por qué? Porque Donald Trump, el nuevo presidente de Estados Unidos, está decidido a edificar una monumental barrera de protección en la frontera con México para impedir, según él, la “invasión” de los inmigrantes ilegales venidos del “peligroso Sur”...

Al mandatario estadounidense, alguien debería recordarle lo que la Historia precisamente enseña: que casi nunca esas ciclópeas fortificaciones detuvieron nada. ¿No construyeron acaso los chinos, en la antigüedad, la impresionante Gran Muralla para detener a los mongoles? ¿No elevó el Imperio romano, en el norte de Inglaterra, el colosal Muro de Adriano para rechazar a los bárbaros de Escocia? Es conocido, en ambos ejemplos históricos, que los gigantescos vallados fracasaron. Los mongoles pasaron, y también los manchúes, y los caledonianos... Como seguirán pasando, hacia Estados Unidos, los mexicanos, los centroamericanos, los caribeños, los musulmanes... En la eterna dialéctica militar del escudo y la espada, la respuesta a la Gran Muralla de Donald Trump serán los miles de túneles subterráneos que probablemente los parias de la tierra ya están perforando...

Pero es que, además, surge otra contradicción. Por una parte está el anunciado Plan de inversiones de Trump de un “millón de millones de dólares” en obras públicas para reconstruir, como en un nuevo New Deal, las infraestructuras, aeropuertos,

carreteras, puentes y túneles en todo el país. Lo cual debe relanzar la actividad económica, el crecimiento y, sobre todo, crear millones de empleos. Pero, por otra parte, ya hay pleno empleo en Estados Unidos... Bajo el presidente Barack Obama se crearon doce millones de puestos de trabajo (1). La paradoja es que, en realidad, hace falta mano de obra... Y faltará todavía más si Donald Trump expulsa, como prometió, a once millones de trabajadores inmigrantes ilegales... ¿Quién construirá la Gran Muralla, los puentes, las carreteras y los túneles?

Otro problema: las estadísticas oficiales estadounidenses señalan que el índice de jubilados por trabajadores activos no cesa de aumentar. O sea, como en todas las sociedades desarrolladas, el número de personas de la tercera edad crece más rápido que el de jóvenes. Consecuencia: las cinco primeras ocupaciones que ofrecerán más empleo en la próxima década son las siguientes: ayudantes de cuidado personal, enfermeros, ayudantes del hogar y auxiliares sanitarios, trabajadores del sector de la comida rápida y vendedores en comercios al por menor. Todas actividades duras y mal pagadas, trabajos clásicos de los inmigrantes. Si se alza la "Gran Muralla" en Estados Unidos, ¿quién los ejercerá?

Otro aspecto del problema: las migraciones nunca se realizan por capricho. Son el resultado de guerras o conflictos, de desastres climáticos (sequías), de la demografía, de la urbanización acelerada del Sur, de la explotación, de la mutación económica (disminución del campesinado), de los saltos tecnológicos y de los choques culturales. Hechos sociológicos que están empujando a la gente de los países pobres –sobre todo a los más jóvenes– a emigrar en busca de mejor vida. Hechos que están por encima del control de cualquier político y que un Muro puede quizás frenar, pero no podrá detener ni desvanecer.

Además, si Donald Trump está obsesionado con los inmigrantes latinos, que vaya preparándose para las otras "invasiones" que

vienen. El África subsahariana, por ejemplo, contaba en el año 2000 con 45 millones de personas de entre 25 y 29 años, que es la edad en la que más se emigra. Hoy los subsaharianos de esa edad ya son 75 millones y, en 2030, serán 113 millones... El Banco Africano de Desarrollo estima que, de los 12 millones de subsaharianos que ingresan cada año en la fuerza laboral, apenas 3 millones encuentran empleo formal. El resto –o sea, 9 millones de jóvenes cada año...– constituye una reserva cada vez mayor de migrantes potenciales... En la India, cada mes, un millón de jóvenes cumplen 18 años y muchos sueñan con emigrar (2)...

Aunque la “Gran Muralla” de Donald Trump hay que entenderla también en sentido metafórico, pues significa, asimismo, una barrera de aranceles para dificultar el acceso de productos extranjeros al mercado interior: con tasas anunciadas del 45% sobre las importaciones provenientes de China y del 35% para las de México... O sea, proteccionismo comercial duro, que fue uno de los ejes centrales de la campaña electoral. Y que es el verdadero significado de la elección del nuevo Presidente de Estados Unidos, quien arrancó su primera semana en el poder con un gesto hacia los votantes de la clase obrera que le ayudaron a ganar el 8 de noviembre pasado y que se sienten perjudicados por las deslocalizaciones industriales. Trump cumplió su promesa y firmó un decreto para retirar a Estados Unidos del Acuerdo Transpacífico de Cooperación Económica (TTP, Trans-Pacific Partnership), un acuerdo con once países de la cuenca del Pacífico promovido por Barack Obama. También anunció que renegociará el tratado de libre comercio con México y Canadá (NAFTA, por sus siglas en inglés) (3).

Todo ello significa una derrota de la globalización neoliberal, del libre mercado y de las deslocalizaciones. Basta con ver, sobre este tema, el berrinche interminable y el pataleo permanente contra Donald Trump de todos los partidarios del ultraliberalismo. Empezando por los grandes medios de comunicación dominantes, que ahora arremeten sin

tregua –cosa inaudita– contra el propio presidente de Estados Unidos como si de Chávez se tratara. Léase, por ejemplo, en España, el incontrolable furor anti-Trump del neoliberalísimo diario *El País*.

En este año en el que se celebra el centenario de la revolución bolchevique de octubre 1917, la “gran sacudida” que Donald Trump está imprimiendo en los asuntos internos estadounidenses y en la geopolítica internacional no deja, pues, de estremecer al mundo. En algunas cosas para bien, en muchas otras para mal.

NOTAS:

(1) El presidente Obama ha dejado una tasa de paro del 4,7%, un nivel cercano al pleno empleo.

(2) Todas las estadísticas provienen del semanario *The Economist*, número especial “The World in 2017”, Londres, diciembre de 2016.

(3) El NAFTA, que une Canadá, Estados Unidos y México en una sola área comercial, se aprobó en 1994 siendo presidente de Estados Unidos el demócrata Bill Clinton, esposo de Hillary Clinton. Donald Trump ha afirmado que no se retirará del acuerdo, por ahora, sino que quiere renegociarlo.

**I primi dieci giorni di
Donald Trump di Gian Battista
Zorzoli**

Durante le primarie repubblicane ci rassicuravano così: i discorsi sopra le righe gli servono per battere i competitors; ottenuto il risultato, modererà i toni.

Analogo ritornello nel corso delle elezioni presidenziali: dopo, dovrà fare i conti con la Realpolitik.

Adesso è la Realpolitik a dover fare i conti col presidente Donald Trump. E non solo lei. Per riuscirci, occorre però cambiare registro, lezione che i media tradizionali non hanno ancora imparato.

Giornali, radio, televisioni hanno addolcito la notizia sull'*executive order* anti-migranti, accompagnandola con i servizi sulle manifestazioni di protesta. OK sul piano dell'informazione, ma – forse sono stato disattento – non è stato fatto notare che nessuna di queste iniziative si è svolta in Alabama o nell'Arkansas, cioè negli stati che hanno fatto vincere Trump. È un bene che l'America sconfitta reagisca; per fortuna c'è ancora un giudice federale a New York; fa piacere che i vertici di Google, Facebook, Netflix, Airbnb e di altre aziende digitali si siano espressi contro il blocco all'immigrazione. Tuttavia, agli occhi di chi ha votato Trump tutti costoro, come pure i media tradizionali, fanno parte dell'élite, che strilla perché alla Casa Bianca è arrivato qualcuno deciso a mantenere la promessa «America first», chiudendo le frontiere e riportando all'interno del paese la vecchia, buona industria.

Considerazioni analoghe valgono per il muro al confine col Messico o per la “Velocizzazione della valutazione ambientale e della successiva approvazione dei progetti infrastrutturali con alta priorità”, affiancata dalla revoca del blocco per i due controversi oleodotti Keystone XL e Dakota Access. Obiettivo che, tradotto dal latino in lingua volgare, significa realizzarli – con effetti positivi, seppur temporanei su economia e occupazione – fregandosene dell'ambiente e del rischio per i circa 8.000 membri della

tribù Sioux di Standing Rock, derivante dal possibile inquinamento delle acque del lago Oahe, da cui dipendono anche le forniture idriche di molti altri cittadini americani.

È infatti illusorio puntare su una catena di fallimenti clamorosi a breve termine. Il punto centrale del programma di Trump prevede un considerevole abbassamento delle tasse e misure protezionistiche per le industrie americane, che dovrebbero rilanciare gli investimenti. La deregolamentazione del settore finanziario e di quello energetico (a danno dell'ambiente), insieme a un gigantesco programma di investimenti nelle infrastrutture (facilitato dall'abolizione delle normative territoriali e ambientali più restrittive), potrebbero a loro volta stimolare l'economia e creare occupazione. È probabile che almeno una parte di questo programma venga realizzata. Wall Street ci crede: gli indici azionari si impennano, mentre in USA i tradizionali beni rifugio, come l'oro, fino alla primavera scorsa molto ricercati, stanno battendo in ritirata.

Prepariamoci dunque a reggere l'offensiva di quanti utilizzeranno questo tutt'altro che improbabile risultato per indicare come responsabili della mancata crescita economica e occupazionale la globalizzazione e i vincoli posti a tutela dell'ambiente e del territorio. Non ci vuole una particolare perspicacia per prevedere che alla lunga i costi degli obiettivi perseguiti da Trump produrranno un effetto valanga, che travolgerà la sua politica, non solo per gli effetti negativi interni di una linea economica basata sull'autarchia. La guerra commerciale che scelte protezionistiche sono inevitabilmente destinate a produrre, ridurranno non solo l'export americano, ma anche il peso degli USA a livello planetario. Questa sarà ad esempio la conseguenza della decisione, una delle prime prese da Trump, di togliere l'adesione al TPP – l'accordo commerciale tra paesi che si affacciano sul Pacifico – non per proporre una versione più rispettosa della qualità commerciale ed ecologica dei beni

scambiati, ma per sostituirla con intese bilaterali che privilegino gli interessi americani.

Occorre però attrezzarsi in modo da evitare che nel breve termine il ciclone Trump produca ricadute negative anche al di fuori degli Stati Uniti; e non crogiolarsi nella convinzione che siano subito disponibili antidoti alla sua politica. Anche perché la vittoria di Trump, che segue a ruota la Brexit, potrebbe non rimanere isolata.

15 marzo 2017: elezioni per il rinnovo del parlamento olandese. Stabilmente in testa nei sondaggi è il Partito della Libertà, che propugna un referendum per l'uscita dalla UE, l'espulsione dei clandestini, la chiusura delle moschee e delle associazioni islamiche. Il suo leader, Geert Wilders, euroscettico e xenofobo, potrebbe quindi aspirare alla guida di un paese europeo di ridotte dimensioni, ma per altri aspetti estremamente rilevante. A partire dalla sua indipendenza, nel 1566, l'Olanda si è sempre caratterizzata come spazio di tolleranza e di libertà, dove fino a poco tempo fa all'ondata migratoria, si è risposto col multiculturalismo. Inoltre l'Olanda è una delle sei nazioni che, 60 anni fa col trattato di Roma, hanno dato il via all'integrazione europea. Sarebbe un vero terremoto politico, ben più della vittoria di Orbán in Ungheria e del partito di estrema destra Diritto e Giustizia (Pis) in Polonia.

23 aprile/7 maggio 2017: primo e secondo turno delle elezioni presidenziali in Francia. Dopo quanto è accaduto nel Regno Unito e negli Stati Uniti, non si può escludere che l'onda lunga della rivolta anti-establishment porti alla vittoria della Le Pen. Anche se, grazie al meccanismo elettorale francese, non ci riuscisse, resterebbe comunque la forza politica più votata; un risultato destinato a incidere le scelte politiche del paese.

24 settembre 2017: elezioni parlamentari in Germania, dove la *Grosse Koalition* potrebbe non avere una solida maggioranza per

l'avanzata dell'estrema destra di *Alternative für Deutschland*.

2017: possibili anche le elezioni in Italia; da noi la previsione prevalente tra i politologi vede la somma dei partiti euroscettici come minimo vicina al 50% dei voti.

Il rischio di trumpismo in salsa europea, cioè il tramonto di quell'Europa in cui nel bene e nel male abbiamo vissuto per decenni, è alle porte.

(tratto da: www.alfabeta2.it/alfapiu, 01 febbraio 2017)

A zozzo per l'Europa di Cristiano Dan

In un momento di debolezza ho promesso a Fabrizio un piccolo contributo al dibattito aperto con il numero 68. Mi sono quindi diligentemente immerso nelle pagine degli ultimi quattro numeri, rileggendo alcuni interventi e leggendo ex novo altri che avevo trascurato, e sono stato preso dal panico. Il dibattito c'è, certamente, ma è come un tumultuoso fiume in piena, che travolge argini e straripa in tutte le direzioni, senza offrire alcun appiglio. O meglio, offrendone tanti, troppi, per cui si esita, ci si chiede a quale sia meglio afferrarsi. Per esempio, a quello di Andrea Cabassi, che sembra indicarci il sovranismo come una possibile via d'uscita («Il problema di fondo diventa, allora, la sovranità»)? Da fanatico censitore dei vari e pittoreschi etnopartiti (brutta parola, ma serve per capirci) europei stavo per cedere a questa lusinga, che avrebbe il merito di farci discutere un po' meglio del problema catalano. Ma nel corso degli ultimi anni mi sono convinto, a ragione o a torto, che la via delle piccole patrie, sia pure socialiste, non ci

porterebbe che al disastro. Convinto da tempo dell'impraticabilità delle vie nazionali al socialismo, non posso certo convertirmi oggi alle vie regionali, sia pure con tutti i crismi necessari (radici storiche, culturali, linguistiche eccetera). Il dibattito sull'argomento, quindi, lo rimando, magari, a un'altra occasione.

Un secondo stimolo mi è venuto dall'intervento di Diego Giachetti, che ci ricorda, opportunamente, che alcune apparenti "novità" sulla recente scena europea erano in realtà già state anticipate in Italia, in una certa misura, da Rifondazione comunista. È senz'altro vero, ma, appunto, solo in una certa misura. Mi aggrappo dunque a questo appiglio.

La grande crisi

Quasi tutte le esperienze di costruzione di nuovi soggetti politici in Europa (Rifondazione, poi, citando un po' a caso, il Bloco de Esquerda portoghese, Syriza, la Linke in Germania; ma non Podemos) nascono dalla presa d'atto, in date diverse, sia della sconfitta del movimento operaio stalinizzato (crollo del sistema sovietico e del sistema internazionale di partiti a esso collegato), sia – anche se non tutti se ne sono accorti in tempo – del movimento operaio socialdemocratizzato, la cui funzione, dal punto di vista dei padroni del vapore, cessava di esistere nel momento in cui cessava di esistere l'"antagonista storico": il riformismo era stato utile, dal punto di vista padronale, per incanalare all'interno del sistema le rivendicazioni della classe operaia, spogliandole di ogni significativo contenuto politico e circoscrivendole all'ambito economico. Tolto di mezzo il comunismo minacciante, anche la socialdemocrazia non serviva più: e dunque si cessava di farle concessioni.

La fine del blocco sovietico ha provocato non solo un gigantesco sconvolgimento geopolitico, ma anche una profonda e radicale ridiscussione teorica. Si dovrebbe qui lavorare di fioretto, ma lo spazio non lo consente, e allora ricorriamo

all'accetta, procedendo per titoli. Non c'è stata solo la risibile proclamazione della fine della Storia, ma anche la recita del De profundis per la classe operaia, dichiarata semiestinta (anche un cretino dovrebbe rendersi conto che oggi, nella sola Cina, vi è un proletariato decine o centinaia di volte più numeroso di quello descritto nel Manifesto di Marx ed Engels. Ma tant'è. L'eurocentrismo è difficile da sradicare). Si è poi proclamata la fine delle ideologie, parola ambigua per dire che non c'era più spazio per concezioni del mondo alternative a quella del capitalismo. E c'è chi ci ha creduto, e si è convertito al pensiero unico, con qualche distinguo. Salvo poi scoprire che ideologie di ben altra natura di quelle affrettatamente sepolte covavano sotto la cenere: per fare un solo esempio, il fondamentalismo islamico. Si sono organizzate anche marce funebri per la forma-partito, espressione chic per buttare via anche il bambino assieme all'acqua sporca. A nessuno interessa il partito-in-sé, che può essere strumento delle più svariate classi e ambizioni. Quel che ci interessa è: che fare se rinunciamo al partito come strumento per agire sulla società? Risposte varie: ci buttiamo nei movimenti, che in quanto tali sono certo l'ossigeno per qualsiasi azione politica, ma che appunto in quanto tali dopo un po' che si "muovono" o ottengono risultati concreti oppure cessano di "muoversi", cessano di essere movimenti; o si cristallizzano in qualcosa – e cioè assumono una forma duratura nel tempo – o rifluiscono. Per altri la soluzione sta nelle nuove tecnologie, e via con gli elogi della "democrazia elettronica": ma qui è meglio lasciar perdere. Che altro s'è proposto? Mugugni individuali, qualunquismo venato di anarchismo e viceversa, rimembranze dei tempi passati...

Alcuni tentativi di risposta

Il movimento operaio, nelle sue varie componenti, come ha reagito alla conclamata fine del "secolo breve", del Novecento, e al ritorno al passato, all'Ottocento, in campo

sociale (riforme del diritto del lavoro, smantellamento del Welfare) e politico (crisi della democrazia rappresentativa, rafforzamento degli esecutivi)? Adattandosi, chiudendosi in riserve indiane o organizzando la resistenza.

L'adattamento è venuto da parte della socialdemocrazia. La Terza Via di Blair, poi adottata da quasi tutti i principali partiti socialisti europei, non è che un adattamento al nuovo scenario, mediante la trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti social-liberali, che è come dire in partiti liberali tout court, data la pratica scomparsa dall'orizzonte politico di quest'ultimi, trasformatisi a loro volta in partiti conservatori. Ricordate Zapatero e gli entusiasmi da lui suscitati? Gli entusiasmi erano dovuti alle sue misure a favore dei diritti civili (tipiche di una politica liberal), che però hanno mascherato lo smantellamento di una buona parte dei diritti dei lavoratori. Ma Zapatero non è stato un'eccezione: in tutti o quasi i Paesi europei il lavoro sporco in materia è stato svolto proprio dai partiti socialdemocratici, che hanno così disfatto quel che avevano contribuito a costruire nel corso di oltre un secolo. Sarà brutale dirlo, ma è in questo modo che la socialdemocrazia ha ritrovato una sua funzione all'interno del sistema. Se ci sono dubbi, si pensi a Renzi in Italia, a Sánchez in Spagna, a Hollande in Francia. C'è, certo, qualche eccezione, come per esempio Corbyn in Gran Bretagna, da seguire con interesse. Ma le eccezioni sono poche, il quadro è pressoché uniforme. la regola confermata.

Il movimento comunista europeo ha reagito in ordine sparso. Nei Paesi dell'ex blocco sovietico l'evoluzione dei partiti è consistita in una frettolosa conversione a forme di socialdemocrazia molto spostate a destra (si pensi allo slovacco Fico), con l'unico scopo di preservare i privilegi della casta burocratica. Vi sono state poche eccezioni, e queste ultime si sono limitate quasi sempre a riproporre, in formato ridotto, i vecchi partiti comunisti, con il seguito

popolare che si può immaginare. Eccezione nell'eccezione, il PC della Germania dell'Est, diventato la Linke dopo la fusione con un piccolo ma prestigioso movimento staccatosi dalla socialdemocrazia. La Linke ha però, senza entrare troppo nel merito, un grosso limite: è rimasta un partito regionale, con una base di massa nell'Est, ma scarsissimamente presente all'Ovest. Nel breve-medio termine non si vede come possa superare questo handicap.

Quanto ai partiti comunisti dell'Europa occidentale, le soluzioni sono state ancora più varie. C'è chi si è chiuso in riserve indiane per preservare l'ortodossia da possibili contaminazioni (PC portoghese e greco) e chi l'ortodossia l'ha preservata nella sostanza con qualche modesta concessione ai nuovi tempi (PC francese e spagnolo). In questi anni hanno conseguito qualche vittoria elettorale e collezionato diverse sconfitte, senza mai riuscire ad allargare significativamente il perimetro della loro influenza. In sostanza, si limitano a resistere: il che non è poco, ma non è certo sufficiente. Il PC italiano è un caso a parte. Ha collezionato una serie di trasformazioni, una peggiore dell'altra, che l'hanno fatto sfociare nel PD renziano. Ma questa è storia nota. Resta da dire di Rifondazione. Nata dal rifiuto della estinzione del PCI, Rifondazione per un certo periodo ha rappresentato effettivamente una possibilità concreta di costruzione di un partito anticapitalista all'altezza dei tempi. Cosa non ha funzionato? La storia, anche in questo caso, è nota. Mi limiterò a constatare che il tentativo di sottoporre a trasfusione con sangue nuovo il corpo invecchiato di un partito contraddistinto da una vita di sezione che si animava solo in occasione delle elezioni, della diffusione della stampa e di qualche riffa, è sostanzialmente fallito. Chi ha vissuto anche solo per pochi anni questa esperienza (è il mio caso) e ha visto con quanta facilità i giovani si iscrivessero al partito e come con altrettanta facilità se ne allontanassero, potrà forse capirmi. Fatto sta, che Rifondazione, pur avendo anticipato nel tempo altre diverse

forme di ricomposizione delle forze in altri Paesi europei, come ha notato giustamente Giachetti, si distingue dagli altri casi proprio in questo: è stato un tentativo di rianimazione e di parziale trasformazione di un partito già provato e logorato, non la costruzione di qualcosa di nuovo.

Gli altri tentativi

Gli altri tentativi di risposta alla nuova situazione hanno coinvolto soprattutto forze residue della cosiddetta "sinistra extraparlamentare", anche se a volte con il concorso di spezzoni provenienti dal movimento comunista o da quello socialista. Ve ne sono stati tanti, ma pochi hanno avuto un qualche significativo successo. E i tentativi sono stati fatti in due direzioni diverse: creare dei cartelli elettorali; dare il via a un processo graduale di fusione.

I cartelli elettorali possono essere utili e necessari, ma rappresentano soluzioni contingenti, se non si iscrivono in un progetto più ampio e non sono accuratamente preparati. Il fallimento (elettorale) può avere effetti deprimenti sul lungo periodo: com'è avvenuto appunto in Italia con la Sinistra-Arcobaleno. Più interessante è il caso di Syriza, che nasce come coalizione stabile elettorale, coinvolgendo un numero incredibile di partiti, partitini e movimenti, che si trasforma in partito unificato solo strumentalmente (per poter beneficiare del premio in seggi previsto dalla versione greca dell'Italicum, che però è anteriore alla nostra). La situazione di profonda crisi economica sociale e politica in cui era precipitata la Grecia ha spinto Syriza al potere, cui è seguito lo scontro con l'Europa e la successiva capitolazione. Quest'ultima non si può spiegare con un'unica causa, e non è certo questo il luogo per approfondire l'argomento. Quel che preme è sottolineare il fatto che, fra le varie cause, si può considerare anche questa: Syriza è arrivata al potere quando era sostanzialmente ancora una coalizione di diversi partiti, con un programma comune non troppo articolato, ma senza una concezione unitaria

sufficientemente consolidata.

Un progresso rispetto ai cartelli elettorali è rappresentato, tra le altre, dalle esperienze danese e portoghese. Entrambe si sono basate sul tentativo di far confluire in un'unica struttura politica tradizioni ed esperienze diverse, con l'obiettivo di portare a compimento il "meticcio" e di dar vita a un nuovo soggetto politico unitario. L'esperienza danese della Lista unica (Enhedslisten) o Alleanza rosso-verde è la più antica, ma anche la meno nota in Italia, nonostante i significativi successi ottenuti anche in termini elettorali (8% e 14 parlamentari). Risale al 1989, quando il partito comunista danese, il partito della sinistra socialista (VS) e il Partito socialista dei lavoratori (SAP, della IV Internazionale) decidono di creare una alleanza elettorale stabile, aperta anche a indipendenti che aderivano direttamente alla struttura comune. Un passo sostanziale in più ha fatto il Bloco de Esquerda portoghese, costituito nel 1998 dall'Unione democratica popolare, un'organizzazione con un passato maoista prima e filoalbanese poi, il Partito socialista rivoluzionario (della IV Internazionale), Politica XXI, cioè la maggioranza dello storico Movimento democratico popolare, già fiancheggiatore del PC portoghese e una serie di indipendenti. Qui si è partiti dapprima con il "congelamento" dei partiti fondatori, che continuavano a sussistere in quanto tali, ma che non agivano più all'esterno se non attraverso il Bloco. Poi si è arrivati allo scioglimento degli stessi (con l'eccezione dell'UDP, mantenutasi come associazione per la diffusione del marxismo). Contrariamente a quello che si poteva temere, le componenti originali si sono, in larga misura, scomposte e riorganizzate in tendenze interne al Bloco, con una normale "dialettica democratica". Vi sono state crisi, certo, ma sono state, almeno per ora, superate, e il Bloco è arrivato a oltrepassare elettoralmente il PC e a garantire, assieme a quest'ultimo, l'appoggio esterno al governo di minoranza del Partito socialista portoghese. Un caso unico, e controcorrente, in Europa.

Per non apparire trionfalista e troppo filo-quartinternazionalista (lo sono, ma con juicio) accennerò anche a un'esperienza fallimentare, almeno sino al momento: quella del Nouveau parti anticapitaliste in Francia. Alla sua origine sta la decisione della Ligue communiste révolutionnaire (IV Internazionale, appunto) di sciogliersi e di dar vita assieme ad altre varie componenti a un nuovo partito, unitario e indipendente. Dopo un inizio promettente, l'esperienza si è avvitata su se stessa: la sintesi fra le varie componenti (forse troppe e troppo diverse) non si è avuta, la babele delle lingue non è stata superata.

E Podemos?

Ho lasciato per ultimo Podemos proprio perché rappresenta un'esperienza diversa dalle precedenti. Queste nascono tutte, come si è visto, come risposte a momenti di difficoltà di organizzazioni preesistenti, in situazioni in genere di smobilitazione sociale. Sono state, almeno in parte, riflessi di difesa, che hanno poi innescato un ciclo, non lineare ma continuato nel tempo, di crescita e sviluppo. Podemos è invece in gran parte il prodotto, non immediato ma chiaramente derivato, della mobilitazione degli Indignados: è l'unico caso significativo, almeno per ora, di filiazione diretta movimento-partito. E non a caso si definisce movimento-partito.

Non vi è stato nulla di spontaneo però nella sua formazione. Il movimento era si rifluito, ma cristallizzandosi in vari movimenti monotematici (contro gli sfratti, per esempio), e quel che occorreva era solo qualcosa che servisse da coagulante. Questo coagulante lo si è trovato in Pablo Iglesias e nel suo gruppo informale, con un sostegno non trascurabile, anche se spesso misconosciuto, da parte dell'unica organizzazione strutturata che ha partecipato alla fondazione di Podemos, Izquierda Anticapitalista (IV Internazionale, sono recidivo), piccola nelle dimensioni ma con "quadri" ben sperimentati. Il successo di Podemos non ha

bisogno di essere sottolineato. Ma è bene non farsi eccessive illusioni. Nei giorni in cui scrivo queste righe il partitomovimento è bersaglio di una vergognosa campagna mediatica condotta da «El País». Mandato a quel paese «El País», è però vero che Podemos sta attraversando un momento difficile, che si può spiegare. Enormemente cresciuto in termini elettorali (si è parlato, senza esagerare troppo, di «macchina elettorale»), trovatosi ad affrontare problemi di tattica politica pressanti, Podemos paga ora il prezzo di alcuni errori: non aver messo a punto un buon regime interno di dibattito democratico, con una tendenza eccessiva alle soluzioni giacobine; non aver elaborato una chiara politica unitaria nei confronti delle altre componenti della sinistra, cadendo a volte nell'arroganza; e soprattutto non aver iniziato per tempo un serio tentativo di arrivare a sintesi accettabili ("meticciate") delle varie componenti che ne costituiscono il corpo. Può essere che alcuni di questi errori fossero inevitabili, dati i ritmi molto serrati della politica spagnola negli ultimi due anni, che imponevano una continua proiezione verso l'esterno. Ma se non verranno corretti in tempi rapidi, il rischio è grosso.

A mo' di (provvisoria) conclusione

Detto questo, resta la domanda cruciale, al centro del dibattito. Che fare, in Italia? Mi sembra evidente che nulla c'è da aspettarsi da parte del Partito democratico: la sua mutazione genetica è ormai andata troppo avanti perché sia possibile pensare a una qualche sua riconversione. Questo epitaffio vale soprattutto, ma non solo, per il gruppo dirigente dei renziani e dintorni. Quanto all'opposizione interna, le tattiche cui ricorre (a prescindere dalla loro più che dubbia efficacia) la confinano all'interno del recinto parlamentare, senza che le sue epiche "battaglie" abbiano il men che minimo riflesso nella società. E ciò è forse la prova del fatto che il PD non esiste più in quanto partito fatto di militanti organizzati in sezioni, ma si riduce ormai a un

conglomerato di oligarchi locali, veri e propri comitati elettorali, che cercano la propria legittimazione in rituali made in Usa come le "primarie", la cui cristallina purezza e trasparenza è ormai sotto gli occhi di tutti. Che alla base del PD sussistano ancora qua e là pezzi recuperabili in futuro a un discorso di sinistra è possibile, anzi auspicabile. Ma non ci si può basare solo sugli auspici. Il PD è un partito che va combattuto, è un ostacolo, e per giunta pericoloso non solo per quel che resta della sinistra, ma per la stessa democrazia borghese così come l'abbiamo conosciuta in Italia dal dopoguerra in poi. Non si commetta l'errore di sottovalutare l'Italicum: non è una qualsiasi riforma elettorale, ma un vero e proprio colpo di mano per rendere pressoché perenne la permanenza al potere di questo gruppo di spericolati avventurieri.

E al di fuori del PD? C'è per ora molto fermento, in attesa del parto di una nuova formazione "unitaria", che però pare nascere non da una spinta dal basso, ma da un'ammucchiata di vertice il cui obiettivo sembra essere la riesumazione di formule ormai logore come l'ulivismo o il centrosinistra. Non mi dilungo sull'illusorietà di queste soluzioni. Ha fatto fallimento, a suo tempo, un robusto e sincero riformista come Nenni, che una volta ammesso nella famosa "stanza dei bottoni" ha cercato invano qualcosa su cui appoggiare l'indice. Oggi, a mezzo secolo di distanza, sappiamo che qualche piccolo bottone si trova a Bruxelles, ma quelli decisivi sono altrove, nelle stanze blindate delle multinazionali che stanno progressivamente assumendo il controllo del pianeta: il partito del famigerato 1 %.

In questo paesaggio di rovine non c'è la possibilità di alcun percorso lineare. All'orizzonte non si scorge alcun segnale che ci faccia sperare che a breve termine un segmento della società esca dal torpore e dall'apatia e dia vita a un qualche movimento sociale che spargli le carte, metta in discussione gli equilibri politici, riduca nell'angolo questa classe

politica che rappresenta o solo se stessa o interessi innominabili. E senza una spinta dal basso è difficile che qualcosa di serio prenda vita in termini di organizzazione, di partito. D'altro canto, nemmeno i movimenti (se non nella fantasia degli ultimi spontaneisti) nascono da sé, ma hanno avuto sempre e sempre avranno alla loro base azioni, iniziative, stimoli da parte di piccoli gruppi più o meno organizzati: movimenti molecolari che col tempo e in determinate condizioni favorevoli "fanno massa", contagiano, si accumulano e si trasformano in movimenti di massa. Ne abbiamo avuti diversi esempi in Europa, anche negli ultimi anni; qualcosa del genere si sta forse manifestando in Francia in questi giorni contro il Job Act in salsa francese.

Qui comunque sta la contraddizione. Senza azione organizzata dal basso non ci sono movimenti, e senza movimenti non possono esservi partiti vitali, che non si limitino al tran tran elettorale. Da dove cominciare? Dall'uovo o dalla gallina? La risposta (la mia, ovviamente) è sfacciata: si comincia contemporaneamente. Si deve agire sui due piani. Facile a dirsi, un po' più difficile a farsi. Ma non impossibile, come alcuni degli esempi sopra sommariamente riportati possono dimostrare.

Forze impegnate nei più diversi settori sociali ve ne sono in abbondanza in Italia, anche se non coordinate fra loro. Non è qui, dunque, che sta la carenza. La carenza sta nell'ossificazione di quel poco che resta della sinistra organizzata, nella sua difesa a oltranza di forme identitarie ormai logorate dal tempo, nell'arroccamento di non pochi gruppi dirigenti (che peraltro ormai dirigono ben poco) timorosi forse di perdere il proprio status. Certo, non è facile ammainare alcune bandiere e bandierine che, in un tempo ormai lontano, hanno comunque simboleggiato qualcosa di positivo. Ma è necessario. La via non lineare verso un nuovo partito della sinistra (e aggiungo, a scanso di equivoci: anticapitalista) passa necessariamente attraverso una serie di

rinunce a pezzi della propria identità in favore di una formazione “meticcica”, che incrocia e rimescola le tradizionali culture che hanno caratterizzato il movimento operaio italiano, sia nelle sue espressioni maggioritarie che in quelle minoritarie. Nessuna di queste culture è oggi attuale, nel senso di utile, nel suo complesso. Ma in ognuna di esse si possono trovare parti ancora utilizzabili. Non per arrivare a un’arlecchinesca giustapposizione, ma per avviare una fusione. Sto parlando di un possibile partito-fucina, provvisorio, transitorio, che prepari il proprio suicidio a tempo debito, quando e se l’amalgama sarà a buon punto. Nella migliore delle ipotesi penso a qualcosa come il Bloco de Esquerda portoghese; nella peggiore mi accontenterei anche di una riedizione, migliorata e corretta, non di quello che fu il PSIUP nella realtà, ma del PSIUP che molti di noi (Fabrizio, Mirella, il sottoscritto e penso molti altri) avevano immaginato durante i loro verdi anni. Non sarebbe la soluzione, certo, ma forse un passo nella giusta direzione sì.

Socialdemocrazia addio di Rino Genovese

Il teorema è semplice: finché c’è sviluppo e si dà un surplus da redistribuire, la formula socialdemocratica può funzionare; quando la crescita rallenta o addirittura un’economia entra in recessione, addio socialdemocrazia. Lo abbiamo visto e lo stiamo vedendo in questi giorni in Brasile. Con Lula, e in parte con Dilma Rousseff, le classiche politiche di redistribuzione del reddito hanno dato risultati notevoli: parliamo di una ventina di milioni di persone uscite dalla povertà, dell’affermarsi di una “classe media” di nuovi consumatori, dell’estensione dei diritti sociali... Segue però

la crisi attuale, la mezza catastrofe anche politica che il Brasile sta vivendo.

In Europa, come si sa, per un insieme di fattori, le politiche sociali non esistono praticamente più da decenni. Ovunque restrizione dei diritti, controriforme del mercato del lavoro, e così via. Il neoliberismo spadroneggia, si tenta al massimo di dargli un volto un po' umano. Le spinte regressive sono fortissime, di estrema destra localistica, nazionalistica, parafascista, soprattutto riguardo alla questione dei migranti, che da parte loro seguitano a vedere nell'Europa un Eldorado.

Il vecchio socialismo europeo che cosa fa? Si direbbe che abbia gettato la spugna da tempo. In Germania governa splendidamente con i conservatori; in Francia delude qualsiasi aspettativa e precipita ai livelli più bassi nei sondaggi; in Spagna non riesce ad accordarsi con una nuova sinistra e conduce il paese verso le elezioni anticipate; in Grecia è già sparito a favore di una coalizione di gruppi di sinistra guidata da un leader più o meno carismatico; in Italia, incalzata da populismi diversi, una sinistra di stampo socialdemocratico resta in parte nel partito maggioritario diretto da un piccolo politicante democristiano berlusconizzato, in parte cerca di dare vita a un raggruppamento del cinque per cento a livello elettorale. Tramontata da anni l'esperienza pilota dei paesi nordici, soltanto in Portogallo, con un governo di minoranza sostenuto da comunisti, ecologisti e sinistra radicale, il partito socialista è al governo nella prospettiva di un superamento dell'austerità europea.

Ecco il punto: se non si risolve a dare battaglia e a costruire, insieme con altre forze, un fronte di lotta contro l'austerità il socialismo europeo non potrà ritornare protagonista. Personalmente, non smetto di nutrire la speranza di un risveglio e di una ripresa. Ma bisogna distinguere tra la socialdemocrazia, che appartiene al passato, e il socialismo che è un concetto più ampio e riguarda il futuro. Al di là della redistribuzione del reddito (che pure non è

poca cosa) c'è una redistribuzione del potere da mettere a tema. Anzitutto, le politiche sociali oggi possono essere poste in essere solo a partire da un livello sovranazionale, quello di un'integrazione europea che abbia come obiettivo gli Stati Uniti d'Europa, per intenderci; in secondo luogo, questo processo federativo deve avvenire non soltanto mettendo in questione i vecchi Stati nazionali (che pure sono stati la fonte delle trascorse politiche sociali) ma le stesse priorità imposte dal capitalismo, superando la prevalenza dei consumi privati su quelli collettivi, per esempio, e indirizzando gli investimenti pubblici, e le stesse risorse private, verso una riconversione del modello di sviluppo in chiave ecologica; in terzo luogo, tutto questo dovrebbe comportare una democratizzazione dal basso che metta fine, nel senso della democrazia rappresentativa, al predominio delle élites tecnocratiche europee e, nella chiave della democrazia diretta, ponga in agenda la fine della dittatura del management nelle aziende.

Mica uno scherzo, si dirà. Lo so, i tre punti di questo programma hanno il sapore dell'utopia. Ma per che cosa è nato il socialismo, quasi un paio di secoli fa, se non per tentare di rendere concreta l'utopia?

IL RIMEDIO E' LA POVERTA' di Goffredo Parise



uliano lucas

*Questo è un articolo di **Goffredo Parise** tratto dalla rubrica che lo scrittore tenne sul "Corriere della sera" dal 1974 al 1975. Si trova nell'antologia "Dobbiamo disobbedire", a cura di Silvio Perrella, edita da Adelphi. Questo articolo apparve il 30 giugno 1974, ed è straordinario. Una meraviglia di stile e di pensiero di questo autore sicuramente libero e lontano da ogni appartenenza politica e salottiera. Rappresenta per noi oggi – media compresi che non ospitano più pezzi così controcorrente – uno schiaffo contro la nostra inerzia.*

«Questa volta non risponderò *ad personam*, parlerò a tutti, in particolare però a quei lettori che mi hanno aspramente rimproverato due mie frasi: «I poveri hanno sempre ragione», scritta alcuni mesi fa, e quest'altra: «il rimedio è la povertà. Tornare indietro? Sì, tornare indietro», scritta nel mio ultimo articolo.

Per la prima volta hanno scritto che sono "un comunista", per la seconda alcuni lettori di sinistra mi accusano di fare il gioco dei ricchi e se la prendono con me per il mio odio per i consumi. Dicono che anche le classi meno abbienti hanno il diritto di "consumare".

Lettori, chiamiamoli così, di destra, usano la seguente logica: senza consumi non c'è produzione, senza produzione

disoccupazione e disastro economico. Da una parte e dall'altra, per ragioni demagogiche o pseudo-economiche, tutti sono d'accordo nel dire che il consumo è benessere, e io rispondo loro con il titolo di questo articolo.

Il nostro paese si è abituato a credere di essere (non ad essere) troppo ricco. A tutti i livelli sociali, perché i consumi e gli sprechi livellano e le distinzioni sociali scompaiono, e così il senso più profondo e storico di "classe". Noi non consumiamo soltanto, in modo ossessivo: noi ci comportiamo come degli affamati nevrotici che si gettano sul cibo (i consumi) in modo nauseante. Lo spettacolo dei ristoranti di massa (specie in provincia) è insopportabile. La quantità di cibo è enorme, altro che aumenti dei prezzi. La nostra "ideologia" nazionale, specialmente nel Nord, è fatta di capannoni pieni di gente che si getta sul cibo. La crisi? Dove si vede la crisi? Le botteghe di stracci (abbigliamento) rigurgitano, se la benzina aumentasse fino a mille lire tutti la comprerebbero ugualmente. Si farebbero scioperi per poter pagare la benzina. Tutti i nostri ideali sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo. Si parla già di accaparrare cibo e vestiti. Questo è oggi la nostra ideologia. E ora veniamo alla povertà.

Povertà non è miseria, come credono i miei obiettori di sinistra. Povertà non è "comunismo", come credono i miei rozzi obiettori di destra.

Povertà è una ideologia, politica ed economica. Povertà è godere di beni minimi e necessari, quali il cibo necessario e non superfluo, il vestiario necessario, la casa necessaria e non superflua. Povertà e necessità nazionale sono i mezzi pubblici di locomozione, necessaria è la salute delle proprie gambe per andare a piedi, superflua è l'automobile, le motociclette, le famose e cretinissime "barche".

Povertà vuol dire, soprattutto, rendersi esattamente conto (anche in senso economico) di ciò che si compra, del rapporto

tra la qualità e il prezzo: cioè saper scegliere bene e minuziosamente ciò che si compra perché necessario, conoscere la qualità, la materia di cui sono fatti gli oggetti necessari. Povertà vuol dire rifiutarsi di comprare robbaccia, imbrogli, roba che non dura niente e non deve durare niente in omaggio alla sciocca legge della moda e del ricambio dei consumi per mantenere o aumentare la produzione.

Povertà è assaporare (non semplicemente ingurgitare in modo nevroticamente obbediente) un cibo: il pane, l'olio, il pomodoro, la pasta, il vino, che sono i prodotti del nostro paese; imparando a conoscere questi prodotti si impara anche a distinguere gli imbrogli e a protestare, a rifiutare. Povertà significa, insomma, educazione elementare delle cose che ci sono utili e anche dilettevoli alla vita. Moltissime persone non sanno più distinguere la lana dal nylon, il lino dal cotone, il vitello dal manzo, un cretino da un intelligente, un simpatico da un antipatico perché la nostra sola cultura è l'uniformità piatta e fantomatica dei volti e delle voci e del linguaggio televisivi. Tutto il nostro paese, che fu agricolo e artigiano (cioè colto), non sa più distinguere nulla, non ha educazione elementare delle cose perché non ha più povertà.

Il nostro paese compra e basta. Si fida in modo idiota di *Carosello* (vedi *Carosello* e poi vai a letto, è la nostra preghiera serale) e non dei propri occhi, della propria mente, del proprio palato, delle proprie mani e del proprio denaro. Il nostro paese è un solo grande mercato di nevrotici tutti uguali, poveri e ricchi, che comprano, comprano, senza conoscere nulla, e poi buttano via e poi ricomprano. Il denaro non è più uno strumento economico, necessario a comprare o a vendere cose utili alla vita, uno strumento da usare con parsimonia e avarizia. No, è qualcosa di astratto e di religioso al tempo stesso, un fine, una investimento, come dire: ho denaro, per comprare roba, come sono bravo, come è riuscita la mia vita, questo denaro deve aumentare, deve cascare dal cielo o dalle banche che fino a ieri lo prestavano

in un vortice di mutui (un tempo chiamati debiti) che danno l'illusione della ricchezza e invece sono schiavitù. Il nostro paese è pieno di gente tutta contenta di contrarre debiti perché la lira si svaluta e dunque i debiti costeranno meno col passare degli anni.

Il nostro paese è un'enorme bottega di stracci non necessari (perché sono stracci che vanno di moda), costosissimi e obbligatori. Si mettano bene in testa gli obiettori di sinistra e di destra, gli "etichettati" che etichettano, e che mi scrivono in termini linguistici assolutamente identici, che lo stesso vale per le ideologie. Mai si è avuto tanto spreco di questa parola, ridotta per mancanza di azione ideologica non soltanto a pura fonia, a *flatus vocis* ma, anche quella, a oggetto di consumo superfluo.

I giovani "comprano" ideologia al mercato degli stracci ideologici così come comprano blue jeans al mercato degli stracci sociologici (cioè per obbligo, per dittatura sociale). I ragazzi non conoscono più niente, non conoscono la qualità delle cose necessarie alla vita perché i loro padri l'hanno voluta disprezzare nell'euforia del benessere. I ragazzi sanno che a una certa età (la loro) esistono obblighi sociali e ideologici a cui, naturalmente, è obbligo obbedire, non importa quale sia la loro "qualità", la loro necessità reale, importa la loro diffusione. Ha ragione Pasolini quando parla di nuovo fascismo senza storia. Esiste, nel nauseante mercato del superfluo, anche lo snobismo ideologico e politico (c'è di tutto, vedi l'estremismo) che viene servito e pubblicizzato come l'*élite*, come la differenza e differenziazione dal mercato ideologico di massa rappresentato dai partiti tradizionali al governo e all'opposizione. L'obbligo mondano impone la *boutique* ideologica e politica, i gruppuscoli, queste cretinerie da Francia 1968, data di nascita del *grand marché aux puces* ideologico e politico di questi anni. Oggi, i più snob tra questi, sono dei criminali indifferenziati, poveri e disperati figli del consumo.

La povertà è il contrario di tutto questo: è conoscere le cose per necessità. So di cadere in eresia per la massa ovina dei consumatori di tutto dicendo che povertà è anche salute fisica ed espressione di se stessi e libertà e, in una parola, piacere estetico. Comprare un oggetto perché la qualità della sua materia, la sua forma nello spazio, ci emoziona.

Per le ideologie vale la stessa regola. Scegliere una ideologia perché è più bella (oltre che più "corretta", come dice la linguistica del mercato degli stracci linguistici). Anzi, bella perché giusta e giusta perché conosciuta nella sua qualità reale. La divisa dell'Armata Rossa disegnata da Trotzky nel 1917, l'enorme cappotto di lana di pecora grigioverde, spesso come il feltro, con il berretto a punta e la rozza stella di panno rosso cucita a mano in fronte, non soltanto era giusta (allora) e rivoluzionaria e popolare, era anche bella come non lo è stata nessuna divisa militare sovietica. Perché era povera e necessaria. La povertà, infine, si cominci a impararlo, è un segno distintivo infinitamente più ricco, oggi, della ricchezza. Ma non mettiamola sul mercato anche quella, come i blue jeans con le pezze sul sedere che costano un sacco di soldi. Teniamola come un bene personale, una proprietà privata, appunto una ricchezza, un capitale: il solo capitale nazionale che ormai, ne sono profondamente convinto, salverà il nostro paese»

Tareas de Podemos: ¿competir con el PSOE? o cuando los que

faltan es que no están por Juan Carlos Monedero

[trato da Diario Público](#)

Publicado el [14 enero, 2017](#)

Desde la Tercera Vía de Tony Blair y el desmantelamiento industrial de Felipe González, la diferencia entre la socialdemocracia y la derecha conservadora sólo depende de lo brava que se ponga la derecha. Cuando activa su chip neonazi, hasta Jesús Gil o el príncipe Harry podrían pasar por bolcheviques.

Ha sido tanta la cesión y tan cobarde la izquierda socialdemócrata, que se ha convertido en un lugar común decir “es que la derecha está tan bárbara que hay que ceder para que la cosa no vaya a peor”. No vamos a recordar momentos históricos que demuestran que a la bestia no se la frena cediéndole territorio. Sirve venir al presente, y ver los efectos con Trumo en Estados Unidos o en Francia con Fillon y Le Pen. Si juegas a parecerte a la derecha, la gente prefiere al original. Entonces, sólo te quedan los matices.

Si Podemos se pone a competir con el PSOE, no tendrá mucho más espacio que disputar matices. Y dejará de entender que puede ver mucho más lejos.

Porque también viene de lejos. Precisamente de cuando la socialdemocracia empezó a tirar la toalla al empezar el modelo neoliberal a triturar lo ganado después de la Segunda Guerra Mundial.

Podemos, aunque esté en un proceso de primarias, tiene que recuperar un discurso honesto y sincero. Sería hipócrita decir “venimos del 15M” o insistir en que quiere volver a los orígenes y, al tiempo, olvidar aquello que gritaban las calles

de "PSOE y PP, la misma mierda es", una frase repetida aquellos meses que no siempre hacía honor a la verdad pero que permitió que se abriese un nuevo espacio político. O una cosa o la otra. A no ser que queramos tratar como idiotas a los inscritos y votantes de Podemos. Y, auguro, no se van a dejar.

Podemos nació porque había un espacio sin representar, millones de españoles que se habían cansado de votar con la nariz tapada. No tiene mucho sentido pretender hoy convertir a Podemos en un remedo del PSOE. Por cierto ¿de qué PSOE? Evidentemente, no del de la cal viva, porque Podemos es un partido de orden y progreso y esas cosas no las hace. Que Antonio Machado emigró a Francia y murió allí con su familia, y Lorca falleció en Granada porque la gripe del 36 vino muy mala. Pobre Podemos que renunció a la memoria histórica porque podía quitarle votos. Entonces, si el objetivo es hacer guiños al PSOE ¿se va a dedicar Podemos a construirle una historia adecuada a Felipe González, Zapatero, Rubalcaba y a la Gestora?

Aún menos sentido tiene decir que no se quiere hablar del PSOE para, a continuación, decir que lo que tiene que hacer Podemos, en nombre de la institucionalidad, es ocupar el espacio del PSOE. Por ser más claro: del PSOE que, en su debacle, ha decidido llevar a sus votantes a un espacio de viejo orden que prefiere la injusticia al desorden. Es decir que, como ha dicho el Presidente de la gestora, un PSOE que no cuestiona, ni siquiera por los azares de la historia, la barbaridad de haberle regalado al PP el gobierno de la nación.

Podemos no puede ser un partido nostálgico. Porque es un instrumento para mejorar la vida de las mayorías, no para mejorar la biografía de sus fundadores. Tiene la obligación, que se marcó desde su nacimiento, de representar a las mayorías con voluntad de cambio. Sin etiquetas, sin carnets, sin mochilas, pero con voluntad de cambio. Da igual lo que hayas votado, pero votar a Podemos implica algunos compromisos. Para votar humo la gente tiene a Ciudadanos.

Podemos necesita, de momento, tres millones más de votos. Claro. Pero no se trata de buscar a las mayorías sin más, diciendo "pueblo", "patria", "alegría", y esperar que venga un genio escondido en una lámpara a regalarte los deseos. Esa mayoría de cambio hay que trabajarla.

Los que faltan tienen que estar dispuestos a transitar hacia espacios donde haya mayor luz democrática. Porque de lo contrario, no están. No interesa la mayoría silenciosa, sino la mayoría silenciada. A la que hay que dar voz. Demasiado aluvión interesado recibió ya Podemos en sus orígenes. La transversalidad no puede ser adaptarse a un cuerpo social estático, sino a ese cuerpo social que supo romper con la inercia del bipartidismo. Si la transversalidad no se convierte también en una herramienta pedagógica, es mero oportunismo (me aterra pensar que algunos jóvenes que han nacido al pensamiento en España en los últimos tres años no tengan herramientas intelectuales adecuadas, confundidos con la transversalidad hueca y con un discurso donde han desaparecido categorías clave para explicar el mundo). Y tiene sentido, porque esa transversalidad oportunista busca tratar a la gente, de la que desconfía, como menor de edad. Es lo que está corriendo hacia la derecha a todo el arco político francés. El miedo infantiliza. En los orígenes de Podemos, fue al revés: fue la gente, en las calles, en las plazas, la que le dijo a la política que estaba hasta las narices de que la trataran como menor de edad.

Una oposición útil es la que tiene detrás un pueblo útil. El pueblo indignado que ha obligado a un juez a reconocer la dación en pago, a Bruselas a prohibir las cláusulas suelo, al Parlamento a empezar a caminar para impedir la pobreza energética. Para Podemos, los sillones son circunstanciales, herramientas para mejorar la vida de la gente, no la vida propia. Ni el PSOE ni el PP ni Ciudadanos quieren calle. Sólo Parlamento. Por algo será. Los medios de comunicación quieren un Podemos que sea muleta del PSOE. Y van a celebrar cualquier

Podemos domesticado o que pueda ser utilizado como cuña. También celebraron a Alberto Garzón hace un año como el *gentleman* de la izquierda verdadera. Pensaban que así debilitaban a Pablo Iglesias. Hoy, Garzón, con criterio propio ayer y hoy, vuelve a ser una diana de los mismos que le ensalzaron. Como le ocurrirá a cualquiera que desafíe realmente el bipartidismo. Si Pablo Iglesias regresara a la universidad, los ataques que sufre se traspasarían de manera idéntica y con la misma virulencia al sucesor o sucesora.

Podemos decidió saltar de la calle a los ayuntamientos y al Parlamento porque entendió que faltaba la palanca de las instituciones. Hoy sabemos que ningún cambio real va a tener lugar si no está la calle recordando la obligación de convertir las necesidades en derechos. No hay contradicción entre la calle y las instituciones. La única ruptura que amenaza es la de los grupos humanos que conforman Podemos. Lo que demanda el pueblo consciente, ese que protagonizó el 15M, el que impulsó el nacimiento de Podemos y le concedió cinco millones de votos, es la unidad. Diversidad y pluralismo, el objetivo. Unidad, el camino. Por fin Podemos va a empezar a hablar de política

Socialdemocrazia bye bye di Cristiano Dan

Della socialdemocrazia oggi non resta che il nome, il cui uso consente ancora ai proprietari di un marchio così prestigioso di arrivare al potere; la sua fragilità consiste nel fatto che non offre niente di più di quello che offrono gli altri».

Solita bordata antisocialdemocratica di qualche esponente della sinistra "minoritaria"? No, voce che viene dal seno stesso della socialdemocrazia. Si tratta del sociologo Ignacio Sotelo, militante del Partido Socialista Obrero Español, vicino alla sua ala sinistra (in Agotamiento de la socialdemocracia, El País, 8 de junio 2003). Diagnosi che, 13 anni dopo, va però aggiornata: oggi il «marchio» non garantisce più nemmeno il successo elettorale, come in Spagna dimostra lo stesso PSOE, arrivato a poco più del 20 % dei voti dopo aver toccato, anni fa, oltre il 40 %, e sprofondato in quest'ultimo anno in una crisi talmente grave da metterne in discussione la stessa unità. E come dimostrano, un po' in tutta Europa, le vicende dei vari partiti socialdemocratici, che vanno collezionando sconfitte in serie (Grecia, Austria, Germania, Francia eccetera). E in Italia?

In Italia, a dire il vero, la tappa socialdemocratica "classica" l'abbiamo saltata. Non è stato certo un partito socialdemocratico "classico" il PSDI saragattiano (mera stampella clientelare del potere dc), né a rigore lo è stato il PSI, nelle versioni nenniana e craxiana. E nemmeno lo è l'attuale PD, che socialdemocratico non si è mai definito: ha assunto la socialdemocrazia come uno dei suoi "ingredienti", assieme ad altri, e ha frullato il tutto sino a ricavare un cocktail definito "progressista" e di "centrosinistra". Insomma, ha "superato" la socialdemocrazia, tant'è che non fa parte dell'Internazionale socialista, ma, ogni tanto, compare ai raduni internazionali della Alleanza progressista, un vasto club dove si può trovare di tutto e il contrario di tutto. L'etichetta di progressista non si nega infatti a nessuno.

Dunque, per noi, in Italia, discutere della vitalità o meno della proposta socialdemocratica sembrerebbe quantomeno curioso. A meno che dietro non vi sia un interrogativo sottinteso, e cioè: qual'è l'identità (e dunque anche l'etichetta) che può assumere un auspicabile nuovo partito di sinistra?

Problema forse un po' nominalistico, ma che a sua volta ne sottintende un'altro, serio, sui contenuti: la capacità, che

ancora non c'è, di rimettere insieme in un tutto coerente una serie di elaborazioni settoriali che sono state fatte nel corso degli ultimi decenni.

Mi spiego meglio. Fino agli anni Sessanta, in Italia, termini come comunismo, socialismo, socialdemocrazia indicavano scelte di fondo sufficientemente chiare: esagerando un po', diverse "concezioni del mondo". C'erano poi, diciamo così, delle sottocategorie (per esempio, comunismo o marxismo rivoluzionario per i comunisti antistalinisti o socialismo di sinistra per le tendenze socialiste non riformiste) che rendevano più variegato e completo il quadro.

Oggi ricorrere a questi termini risulta alquanto difficile perché non solo si sono logorati, ma spesso si sono svuotati di contenuto. La controprova? Le correnti, i gruppi, le organizzazioni che hanno voluto (o cercato di) recuperare il meglio, ciò che è vivo, della storia del movimento operaio hanno dovuto aggiungere alle proprie denominazioni delle specificazioni che un tempo (il tempo delle "concezioni del mondo") sarebbero apparse superflue: per esempio, "femminista", "ecologista" o "ecosocialista", "libertario", "anticapitalista" eccetera. Segno evidente della difficoltà, che ancora permane, di arrivare a una coerente sintesi, a una nuova "concezione del mondo" di cui farsi portatori. E non sarà facile arrivarvi, perché in molti casi l'impegno settoriale può far perdere di vista l'insieme. Un esempio recente? Qualche mese fa nelle primarie del Labour inglese il movimento "progressista" LGBT non ha appoggiato il socialista Corbyn ma una deputata che si richiama ancora al blairismo ma che però è lesbica...

Aneddoto a parte, e per tornare in tema, ha senso riproporre oggi il «marchio», per dirla con Sotelo, della socialdemocrazia? Ovvero, che contenuto ha oggi questo «marchio»?

Non ha più naturalmente quello delle lontane origini (società socialista da raggiungere attraverso graduali riforme), ma non ha più nemmeno quello dell'"età d'oro" del secondo dopoguerra (redistribuzione parziale della ricchezza a favore delle

classi lavoratrici e intermedie e Welfare State). Sono contenuti ormai improponibili perché la crisi e la globalizzazione hanno profondamente modificato l'“ambiente” (Stati nazionali con relativi capitalismi nazionali) in cui poteva prosperare il compromesso socialdemocrazia-capitalismo. La forza relativa della socialdemocrazia consisteva infatti nel poter arrivare a un *do ut des* con il proprio capitalismo domestico, a concessioni reciproche e soddisfacenti per entrambi. Oggi gran parte del capitalismo “domestico” è tornato allo stato brado, è diventato un selvaggio capitalismo internazionale, al quale nessuna socialdemocrazia nazionale è in grado di contrapporsi. Non ci sono più i margini per il vecchio compromesso, e qui rimando al testo introduttivo di Genovese per non ripetere cose già dette.

Del resto, è all'interno della stessa socialdemocrazia che progressivamente si è preso atto della situazione. Nell'impossibilità di riprodurre il compromesso con il capitalismo nazionale, le possibilità erano solo due: attrezzarsi per uno scontro con il capitalismo, sia pure in un'ottica ancora riformista, o cercare di mantenere il rapporto con il capitalismo, adottando un'ottica controriformista. Sono i sostenitori di questa seconda opzione che hanno colto per primi la nuova situazione e per primi si sono mossi. Mi riferisco qui, com'è ovvio, a quell'incantatore di serpenti che è stato Tony Blair, con la sua “terza via”, in realtà un vicolo cieco che riportava il movimento operaio e socialista indietro di un secolo sul piano economico e sociale, ma che pure ha sedotto fior di intellettuali e, soprattutto, gran parte del ceto politico socialdemocratico preoccupato per il proprio personale avvenire. Nella sua fumosità, nella sua vaghezza, ma con l'apparenza della modernità, la “terza via” è stata fatta propria, esplicitamente o implicitamente, da gran parte del personale politico socialdemocratico (e anche postcomunista): che di meglio di questa elegante foglia di fico per mascherare e far digerire svendite di un ingente patrimonio storico, controriforme nel campo del lavoro e in quello politico,

alleanze con i rappresentanti del capitale? Senza preoccuparsi troppo del fatto che la "terza via" rappresentava in realtà la fine dell'esperienza storica socialdemocratica, perché le teorie che la sottintendevano, non frutto del cervello da televenditore di Blair ma di quello di un altro enfant prodige della post-sinistra, Anthony Giddens, erano dinamite per le fondamenta socialdemocratiche. Si ridia un'occhiata a Oltre la destra e la sinistra di Giddens (Il Mulino, Bologna, 1997) se restano dei dubbi. La stella di Blair si è notevolmente appannata in seguito alle rivelazioni sul suo ruolo nella criminale guerra contro l'Iraq, ma il blairismo è un virus che s'è egualmente propagato rapidamente in tutta Europa, facendo scuola.

Quel po' che restava di sinistra socialdemocratica si è invece mossa in forte ritardo, quando ormai il contagio si era diffuso, il blairismo più o meno mascherato aveva sedotto i tele-elettori e dissentire diventava sempre più difficile, si faceva la figura di gufi attempati contrapposti ad aitanti e seducenti venditori di fumo. Certo, ora c'è Corbyn che (forse) riuscirà a rigenerare il Labour, ma la sinistra socialdemocratica europea, laddove c'è, appare timida, esile e confusa sul da farsi. C'è da sperare che si muova, ma senza farsi troppe illusioni.

In conclusione: non credo che sia possibile una rinascita della socialdemocrazia, perché non ve ne sono più i presupposti materiali, prima ancora che ideali. Certo, è possibile che qua e là si registri ancora qualche successo elettorale di partiti che si dicono socialdemocratici, ma occorrerà verificare il contenuto della bottiglia prima di prendere per buona l'etichetta.

Il tramonto della socialdemocrazia toglie di mezzo un ostacolo al possibile sviluppo di autentici partiti socialisti, è ovvio. Ma, attenzione: contemporaneamente viene tolto di mezzo anche un ostacolo allo sviluppo di partiti di destra o di estrema destra capaci di pescare nelle classi popolari con temi populistici, xenofobi, nazionalisti, anche fascisteggianti. È qualcosa che già sta verificandosi in vari

Paesi europei da diversi anni a questa parte.

E qui sta il paradosso. Più la socialdemocrazia residua si ostina ad applicare ricette neoliberiste, come sta facendo da anni, più alimenta il serbatoio dello scontento sociale cui attinge la destra e l'estrema destra. Perché, fatta eccezione per pochi Paesi, la sinistra, sia quella cosiddetta extraparlamentare sia quella formata da correnti e spezzoni che si richiamano al socialismo in rottura con la socialdemocrazia, non sono ancora materialmente in grado (e spesso non sono ancora teoricamente capaci) di dare uno sbocco a sinistra al malessere sociale. È qualcosa che è già avvenuto in passato: una sfasatura profonda fra la capacità della sinistra di porsi come polo di riferimento degli strati sociali impoveriti e inviperiti e il ritmo con cui procede la crisi dei partiti "storici" al potere (socialdemocratici, democristiani eccetera). Di qui l'urgenza, pratica, non teorica, di cominciare a fare qualche passo concreto in direzione di un "qualcosa" che raggruppi le forze sparse. Etichetta a parte, un "qualcosa" in cui metterci «in mancanza di meglio», per scomodare Brecht.